

di altri tipi di gioco d'azzardo legale, soprattutto on-line) sia strumento di riciclaggio di denaro, né sono state riscontrate anomalie o taroccamenti dei *softwares* delle *slot-machines* esistenti in Veneto.

Quanto ai possibili traffici attraverso passaggi dall'est Europa, il Comandante provinciale della Guardia di Finanza, Gen. Ravaioli, ha fornito un'analisi particolarmente completa. In relazione al porto di Venezia, ha chiarito che le indagini condotte negli ultimi anni hanno consentito di accertare per lo più violazioni in materia ambientale e falsità documentali (trasporto di rifiuti tossici mascherato con dichiarazioni di esportazione che attestano falsamente il trasporto di materiale di altro genere). Ha riferito dei controlli delle traversate marittime intracomunitarie provenienti dalla Grecia, attraverso i quali si realizza il traffico di tabacchi lavorati esteri destinati al consumo del Nord Europa ed, altresì, il traffico di clandestini provenienti da aree dell'Africa e dell'Asia, sottolineando che ciò deve costituire un campanello d'allarme in quanto notoriamente entrambi questi traffici sono gestiti da organizzazioni mafiose di tipo internazionale. Ha, infine, evidenziato che presso l'aeroporto di Tessera sta emergendo il fenomeno dell'illecita esportazione di valuta (con gli strumenti del *cash courier* e del *cash smuggling*), prevalentemente svolto da organizzazioni criminali cinesi.

Le audizioni dei Procuratori della Repubblica di Venezia e Padova

Come detto, il 20 aprile 2012 sono stati auditi i magistrati della Procura distrettuale della Repubblica di Venezia e quelli della Procura della Repubblica di Padova.

Il Procuratore di Venezia, dott. Delpino, si è riportato ai contenuti della relazione trasmessa alla Commissione, che ha descritto gli esiti dell'Operazione «*Aspide*», già ricordata, in quanto emblematica delle possibili forme di infiltrazione mafiosa nel territorio veneto.

Secondo quanto riferito dal Procuratore Delpino, i primi fenomeni di infiltrazione mafiosa nell'economia veneta potrebbero risalire già agli anni '70, quando le spiagge di Jesolo ed Eraclea vedevano molteplici, e non facilmente giustificabili, passaggi di società nella proprietà degli alberghi. A tale fenomeno all'epoca non fu data la giusta attenzione, che invece l'Autorità giudiziaria veneziana ha assicurato esserci attualmente. Sul punto, il Procuratore ha sottolineato con forza che l'infiltrazione mafiosa è un fenomeno certamente attuale che può essere utilmente prevenuto (prima ancora che represso) anche solo applicando, con il dovuto rigore, le regole giuridiche che già esistono.

Secondo l'analisi della D.D.A. veneziana, le cause del fenomeno dell'infiltrazione mafiosa nell'economia e nella società civile vanno trovate principalmente nello stato di crisi economica che il Paese sta attraversando, nel quale tuttavia il comportamento del sistema bancario (che in periodi recessivi aumenta prudenzialmente l'accumulo di fondi, così sottraendoli però alle imprese) aiuta lo sviluppo del fenomeno, atteso che

gli imprenditori in difficoltà accettano anche forme di finanziamento illecito pur di sopravvivere.

In relazione all'Operazione «*Aspide*», il dott. Terzo (che ha coordinato presso la Direzione distrettuale antimafia le relative indagini) ha ricostruito alla Commissione la vicenda, specificando che i flussi di liquidità di provenienza casalese trovano fertile terreno d'impiego nel Veneto non solo per la pesantissima crisi economica e di liquidità, ma anche perché gli imprenditori locali non si fanno scrupoli ad impiegare denaro mafioso e a prestarsi a tale infiltrazione.

Nell'inchiesta «*Aspide*», il clan camorrista finanziava ad usura non chi vi ricorreva per esigenze personali, ma solo chi vi ricorreva per esigenze d'impresa, al fine di potersi infine impossessare delle aziende infiltrate. Si è verificato, così, che veniva riproposto a livello microeconomico e locale quello che si è verificato a livello nazionale, con la creazione di *bad companies*, alle quali si attribuiscono i debiti d'impresa (che mantengono intatta la compagine associativa), e *new companies* che invece continuano a lavorare produttivamente, gestite da prestanome provenienti dall'area casalese.

Altro strumento di inserimento nella struttura produttiva d'impresa è rappresentato dall'accordo per la realizzazione di c.d. «*frodi carousel*»²¹², con suddivisione dei profitti (fissate in 2/3 all'imprenditore mafioso e 1/3 all'imprenditore che si presta).

Un ulteriore effetto illecito dell'infiltrazione mafiosa consiste nel fatto che l'impresa infiltrata dalla mafia non paga tutti i fornitori (ma soltanto quelli concretamente utili alla prosecuzione dell'attività imprenditoriale) e sottopaga il lavoro, potendo esercitare la forza della violenza e della minaccia per abbattere di fatto tali costi aziendali.

I magistrati veneziani hanno riferito che non tutte le imprese sono apparse facilmente infiltrabili, ma soprattutto quelle di piccole dimensioni (peraltro particolarmente numerose nella zona), che soffrono di più della crisi di liquidità che caratterizza l'attuale momento economico.

Il dott. Terzo ha ricordato che le Procure della Repubblica intervengono in fase repressiva, ma che esistono e vanno potenziati gli strumenti preventivi. In particolare, è stato espresso apprezzamento per la proposta di esponenti del Governo di pubblicare on-line i bilanci delle imprese. Già oggi i bilanci sono pubblici e soggetti a controlli formali di veridicità, ma la pubblicazione on-line permetterebbe di monitorare in tempo reale chi è sul mercato e chi – di fatto, in quanto economicamente in condizioni di non sostenibilità – ne è già fuori.

²¹² Con una certa approssimazione, si usa questa locuzione per indicare le truffe che sfruttano le normative comunitarie sull'I.V.A., per fare in modo che una stessa operazione intracomunitaria, che passi (solo cartolarmente, in verità) attraverso la partecipazione di diversi soggetti nazionali e stranieri fra cedenti, cessionari e intermediari, sia svolta in maniera tale che alla fine dell'operazione nessuno dei soggetti versi l'I.V.A. dovuta, che viene invece ed allo stesso tempo detratta dai formali acquirenti.

È stato ribadito, comunque, che l'intero sistema economico-finanziario non fornisce garanzie di rispetto della legalità e di tenuta del sistema dei controlli. Non esistono garanzie dal sistema bancario: ad esempio, la funzione di controllo e denuncia delle banche sui protesti degli assegni è venuta completamente meno. Anche dai commercialisti non vengono rilevanti segnalazioni, essendo più interessati (come ha efficacemente affermato il dott. Terzo) ad avere clienti che alla veridicità dei conti.

I magistrati veneziani hanno definito la presenza del «clan dei casalesi» in Veneto: si è ritenuto che abbia creato una vera e propria associazione mafiosa nella regione, giuridicamente confermata dal riconoscimento della sussistenza del reato di cui all'art. 416 bis del codice penale anche in Cassazione. Sintetizzando l'enorme mole di elementi indiziari raccolti in quell'indagine, la Procura Distrettuale ha evidenziato una duplice metodica operativa del sodalizio che punta, per un verso, ad erogare crediti agli imprenditori veneti (una cinquantina in tutto i casi accertati) che necessitano immediatamente di liquidità, vincolandoli al pagamento di interessi usurari. Le prestazioni economiche delle vittime vengono garantite attraverso la costante minaccia di ritorsioni di vario tipo ed anche la perpetrazione di violenze, fino a quando l'impossibilità di adempiere alle richieste usuarie comporta l'acquisizione di tutte le attività del debitore.

D'altro canto, allorché l'impresa passa nelle mani del clan, essa, in totale rapporto di dipendenza dall'organizzazione criminale che ha la sua base in Campania, «devolve» (senza necessità, in tal caso, di esercizio di pressioni estorsive) alla casa madre parte dei profitti.

Invero, un dato interessante che è emerso dall'audizione dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia è che l'organizzazione criminale casalese riscuote una percentuale fissa da ogni attività illecita o lecita che venga svolta nel resto del Paese, quindi, anche in Veneto, da persone originarie della zona di Casal di Principe e territori limitrofi e ciò anche se costoro sfruttano la loro appartenenza o vicinanza al «clan dei casalesi». Si tratta di una forma di «tassazione solidale» sulle attività svolte fuori dal territorio. A tal proposito, è stata accertata la presenza di veri e propri collettori di denaro per il nord Italia, che poi riversano queste masse di liquidi al clan.

Gli interessi mafiosi non si fermano all'acquisizione di attività imprenditoriali (attraverso estorsione ed usura), ma si estendono al gioco d'azzardo²¹³, al traffico di rifiuti, al controllo di attività alberghiere e turistiche, agli appalti. In particolare, per ciò che attiene alle infiltrazioni nella materia degli appalti pubblici, se ne sono evidenziate di due tipi: 1) infiltrazione in imprese locali apparentemente sane, per acquisire una rispettabilità di facciata che permetta la partecipazione indisturbata alle gare; 2) il fenomeno delle «masse di imprese», per avere molte imprese

²¹³ Sul punto, si è precisato che il casinò, che ha da sempre rappresentato un problema dal punto di vista delle infiltrazioni mafiose, ha perso importanza poiché, per la creazione recente di casino in Slovenia e Croazia, il gioco si sta spostando oltre confine.

mafiose che, in base ad un accordo preventivo, partecipano contemporaneamente alle gare e determinano di fatto la media delle offerte.

Gli accertamenti giudiziari permettono comunque di confermare una prevalente presenza camorristica. La 'ndrangheta è invece presente con maggior forza soprattutto nel territorio veronese, che non a caso confina con il bresciano e il mantovano, secondo un piano di spartizione del territorio tra grandi associazioni criminali che sembra attribuire il Veneto alla supremazia della camorra e la Lombardia (e i territori immediatamente limitrofi) alla 'ndrangheta.

Accanto alle mafie autoctone, si intravede anche la rilevante presenza di mafie straniere, senza però che si riesca ad apprezzarla in maniera processualmente concreta. È stato riferito che negli scorsi anni sono stati intercettati passaggi di ingentissimi flussi di denaro dalla Russia all'Italia (fino a centinaia di milioni di euro) e sono stati operati sequestri di immobili di lusso a Cortina, ma le indagini non hanno avuto poi concreti risultati, perché non si è riusciti ad identificare la provenienza illecita del denaro. Ciò avviene anche per i flussi di denaro provenienti dalla Cina. È stato riferito che la Cina produce montagne di liquidità, che arrivano in Italia in ogni maniera (anche per posta, in scatole piene di banconote), ma i cinesi producono tale ricchezza in Patria, e non ne è nota la reale (ed eventualmente illecita) origine.

I magistrati veneziani hanno a tal proposito affermato che, in casi del genere, sarebbe utile l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di autoriciclaggio (di cui si è molto discusso in Parlamento nel corso della legislatura), sebbene risultati positivi si possano comunque ottenere applicando nella sua massima estensione la normativa in materia di misure di prevenzione patrimoniali. In questo campo, tuttavia, è particolarmente sensibile la mancanza di mezzi delle Forze di polizia (e segnatamente della Questura, atteso che il Questore può proporre la misura autonomamente, dopo aver compiuto le relative indagini patrimoniali). Analoghe difficoltà operative ha riportato il Procuratore Delpino per ciò che attiene alla struttura amministrativa del suo Ufficio, poiché risultano vacanti ben 35 posti di operatore amministrativo su 104, tanto da rendere difficoltoso il lavoro di ogni giorno.

In materia di normativa di contrasto alla criminalità, i magistrati veneziani hanno ribadito l'assoluta indispensabilità delle intercettazioni: secondo il Procuratore Delpino, sono forse l'unico mezzo efficace per combattere certe forme di criminalità (egli ha testualmente affermato che: «*senza intercettazioni, niente di ciò di cui abbiamo potuto parlare oggi sarebbe venuto a galla*»), ricordando che le norme sulla privacy non possono limitare le esigenze di accertamento e repressione dei reati²¹⁴. Tali considerazioni sono state ribadite dal dott. Terzo, che ha parlato di «*falso*

²¹⁴ In particolare, il dott. Delpino ha ricordato che già nel 1992 la Corte Costituzionale (con la sentenza n. 51/92) aveva affermato che il segreto bancario non è opponibile in caso di indagini penali, perché l'ordinamento giuridico deve garantire che la privacy non danneggi l'accertamento dei reati e quindi gli interessi della collettività.

problema delle intercettazioni», atteso che il problema reale è costituito (non dalle intercettazioni in sé, ma) solo dal cattivo uso del materiale che deriva dalle intercettazioni. Si è affermato che il sistema più efficiente per migliorare la sicurezza e l'economicità del servizio potrebbe consistere nella centralizzazione delle operazioni (a livello nazionale o distrettuale) e nell'acquisizione diretta da parte dell'amministrazione dello Giustizia dei sistemi di intercettazione.

Analogamente, è stata affermata l'irragionevolezza dei limiti temporali fissati per l'acquisizione dei tabulati, che portano a conseguenze abnormi esemplificate efficacemente dagli auditi come segue: se si indaga su un omicidio, reato che non si prescrive, è poi possibile che sia preclusa all'autorità giudiziaria l'acquisizione di un riscontro ad una chiamata in correità, perché il tabulato telefonico che sarebbe necessario a tal fine non è più acquisibile dopo due anni (termine massimo di acquisizione nelle indagini per reati più gravi, di competenza della D.D.A.).

L'audizione dei magistrati veneziani ha fatto emergere anche questioni e problemi di tipo organizzativo ed ordinamentale. Ad esempio, è stato evidenziato che gli organici degli uffici giudiziari sono sottostimati ed inattuali (per cui la Procura di Venezia ha un organico inferiore a quello della Procura di Bologna – che ha numeri e problematicità giudiziarie analoghi –, di Firenze – che appare più marginale quanto ad infiltrazioni criminali –, di Genova – che copre una realtà di dimensioni minori). Ancora, è stato segnalato che Vicenza è la terza provincia italiana per numero di partite I.V.A., ma il suo Tribunale ha lo stesso organico di quello di Agrigento, e la sede giudiziaria veneta non è stata assolutamente considerata quando si è trattato di istituire il c.d. tribunale delle imprese²¹⁵.

Allo stesso modo, è stato segnalato che nel corso degli anni sono state via via aumentate le competenze delle Direzioni distrettuali antimafia, ma a ciò non è conseguito un correlativo aumento degli organici. In particolare, si è affermato che appare poco utile la competenza della D.D.A. in materia di rifiuti: infatti si tratta di materia molto tecnica, che necessiterebbe di specifica ed esclusiva competenza; occorrerebbe prevedere specifiche regole procedurali (con facoltà di usare agenti provocatori e termini più lunghi per le intercettazioni); infine, dovrebbe essere aggiornato il catalogo dei reati, che sono quasi tutti contravvenzionali, prevedendo finalmente un'ipotesi specifica di associazione per delinquere.

Infine, tocca dar conto anche di due notazioni critiche particolarmente rilevanti, che attengono all'operatività delle Autorità di contrasto al fenomeno mafioso. Infatti, il dott. Terzo, nella sua lucida analisi, confermando l'esistenza di sinergie con gli inquirenti, ha inteso rimarcare come le Forze di polizia si muovano secondo un'ottica diversa rispetto alla magistratura, preferendo indagini come quelle sul narcotraffico, che

²¹⁵ Istituito con l'articolo 2 del D.L. 24 gennaio 2012, n. 1, convertito, con modificazioni, in legge 24 marzo 2012, n. 27.

garantiscono molti risultati (in particolare in termini di arresti) a fronte di relativamente poco impegno; poi, lo stesso magistrato ha riferito di un senso di impotenza nel lavoro quotidiano, per l'impossibilità di dedicarsi con efficacia a tutte le indagini, che costringe ad una selezione necessaria degli obiettivi.

Per quanto attiene invece alle audizioni dei magistrati della Procura della Repubblica di Padova, motivata soprattutto dall'allarme suscitato dalla presenza a Padova di uno dei figlio del boss Salvatore Riina, sembra che si possa affermare una sostanziale mancanza di attitudine e pratica operativa dei magistrati di quell'Ufficio nella gestione del fenomeno dell'infiltrazione mafiosa²¹⁶.

Peraltro, ciò appare fisiologico per una Procura ordinaria (e non distrettuale antimafia), che non ha istituzionalmente la perfetta cognizione di tutti i meccanismi ed episodi di infiltrazione mafiosa sul territorio.

Il Procuratore Milanese ha affermato che, allo stato, non è accertata giudizialmente la presenza di organizzazioni mafiose, ma che ciò non significa che non possano esservi, augurandosi poi che ciò possa dipendere dal tessuto sociale sano della popolazione veneta e anche dal continuo contrasto operato dalle Forze dell'ordine. Nel corso dell'audizione, poi, tanto il dott. Milanese quanto la dott.ssa De Franceschi (sostituto Procuratore) hanno precisato che non può dubitarsi del fatto che la Procura di Padova si sia accorta della presenza mafiosa e camorristica sul territorio; tuttavia, il sospetto dell'infiltrazione mafiosa non è stato ancora confermato dall'accertamento giudiziale della presenza e dell'operatività dei clan mafiosi sul territorio padovano. Questa situazione è favorita dalla propensione delle organizzazioni criminali a mimetizzarsi, realizzando finalità illecite con una penetrazione subdola, non immediatamente visibile ed accertabile.

Peraltro, il Procuratore aggiunto dott. Stuccilli ha confermato che non ci sono nel territorio prove dell'esistenza di stabili associazioni di stampo mafioso dall'epoca della «Mala del Brenta» (ossia dal 1994, anno dell'arresto del boss Felice Maniero e dell'inizio della sua collaborazione con la giustizia, che permise di scardinare quella potente associazione criminale). Tuttavia, nel recente passato, il Veneto è stato luogo di passaggio e di copertura per mafiosi e latitanti (tra di essi, anche i fratelli Graviano nel 1993, poco prima del loro arresto).

I magistrati padovani hanno poi fatto riferimento ad alcune indagini compiute dall'Ufficio, che hanno visto il coinvolgimento di personaggi legati a cosche criminali (perlopiù legati a clan della camorra): si è trattato sostanzialmente di reati contro il patrimonio, ovvero di reati societari, fallimentari e fiscali. Sull'argomento, il sostituto Procuratore dott. D'Angelo (che si occupa specificamente della materia all'interno della Procura di

²¹⁶ Così testualmente il Procuratore Milanese «*nel silenzio del ricco nord si opera attraverso partecipazioni di cui questa procura, onestamente, non ha prova, ma di cui ha conoscenza tramite fatti viceversa verificatisi da altre parti, noti anche dalla lettura dei giornali*».

Padova), ha manifestato il sospetto di una forte penetrazione di interessi mafiosi nelle imprese e nelle società del nord Italia, affermando che le difficoltà nell'accertamento penale di tali fatti dipende anche da carenza strumentale di risorse umane (personale amministrativo di ausilio ai magistrati) e carenza strumentale di beni (mancando addirittura beni d'ufficio essenziali, come la carta per stampanti); allo stesso tempo, ha affermato il magistrato che medesime carenze di personale e di strumenti sono patite dalle Forze di polizia giudiziaria, mentre gli strumenti legislativi in materia di criminalità economica (catalogo, descrizione, pene dei reati societari) sono del tutto insufficienti.

Anche nel territorio padovano, infine, è stata accertata la presenza ed operatività di associazioni mafiose straniere, favorite da un grande flusso immigratorio: la più radicata e pericolosa appare essere la criminalità albanese, con organizzazione di tipo familistico e caratteristiche simili alle mafie italiane, con interessi prevalenti nel traffico di armi e di droga; pericolosa anche la criminalità nigeriana, dedicata allo sfruttamento della prostituzione ed allo spaccio di cocaina; residuano la criminalità magrebina dedicata allo spaccio al dettaglio di stupefacenti, e la criminalità cinese, di cui ancora non è stato ben compreso il reale atteggiarsi.

La situazione in Emilia Romagna e la missione a Bologna

Nell'ambito del ciclo di missioni compiute dalla Commissione nel centro-nord del Paese, l'ultima missione si è svolta a Bologna nei giorni 12 e 13 novembre del 2012 e ha avuto lo scopo di verificare il livello di infiltrazione mafiosa nel ricco sistema socio-economico della Regione Emilia-Romagna e quello della correlativa risposta delle Istituzioni pubbliche.

Le audizioni svolte nel corso della missione sono state molte e particolarmente qualificate, e sono state precedute dall'acquisizione di approfondito materiale documentale ed informativo.

A Bologna, la Commissione ha audito: il prefetto di Bologna dott. Angelo Tranfaglia ed i componenti del Comitato provinciale bolognese per l'ordine e la sicurezza pubblica (il questore di Bologna dott. Vincenzo Stingone, i comandanti provinciali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, colonnello Alfonso Manzo e generale di brigata, Virgilio Pomponi e il caposezione D.I.A. di Bologna, maggiore Giuseppe Vecchia); il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bologna dott. Roberto Alfonso e i magistrati della D.D.A. bolognese (dott. Enrico Cieri, dott. Stefano Orsi, dott. Francesco Caleca, dott. Marco Mescolini); i prefetti di Modena – dott. Benedetto Basile –, di Ferrara – dott.ssa Provvidenza Raimondo –, e di Reggio Emilia – dott.ssa Antonella de Miro; il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani.

Come già anticipato nella parte introduttiva di questa relazione, l'Emilia Romagna appare, come la maggior parte del nord-est del Paese, una regione in cui le organizzazioni criminali delocalizzano i propri affari, am-

pliano i propri investimenti, ma non costituiscono stabili aggregazioni sul territorio.

In tal senso, l'attività di analisi del fenomeno sul territorio porta a conclusioni abbastanza condivise dalle Autorità preposte alla prevenzione ed al contrasto della criminalità organizzata, che concordano in termini di assenza di organizzazioni mafiose stabili, che applichino in maniera costante il metodo mafioso ed il controllo del territorio.

In questa regione, le mafie fanno affari e li fanno soprattutto sfruttando (ad esempio, attraverso l'estorsione, l'usura e il riciclaggio) imprenditori conterranei trasferitisi in Emilia Romagna e attivi nei settori commerciali ed imprenditoriali in genere. Meno frequente, pertanto, diventa il ricorso all'intimidazione violenta nei confronti dei cittadini locali, mentre nei conterranei emigrati appare quasi sempre sufficiente la «*spendita del nome*» mafioso per ottenere i risultati voluti.

Appare efficacemente descrittivo della situazione regionale quello fornito dal Prefetto di Bologna, il quale ha ricordato che l'Emilia-Romagna, non essendo originariamente, una terra di mafia e non rientrando quindi tra le Regioni di tradizionale insediamento, è sembrata essere per molto tempo «*un'isola felice*». Questa considerazione era tuttavia spesso determinata dalla volontaria sottovalutazione del fenomeno di infiltrazione mafiosa: «*spesso il tentativo di affrontare l'argomento era guardato davvero con fastidio, quasi che si trattasse di un inutile allarmismo, anche a fronte di segnali e di fenomeni che avrebbero meritato un'attenzione molto maggiore. C'era dunque un atteggiamento di rimozione psicologica: non si concepiva infatti che una Regione come l'Emilia-Romagna, per le sue caratteristiche di civiltà, per la sua storia, il suo senso civico e il suo rispetto per la cosa pubblica, non avesse in se stessa gli antidoti*»²¹⁷.

Tuttavia, il Prefetto Tranfaglia ha segnalato che, ad un primo approccio nel senso di rimuovere il problema, è seguito tuttavia un «*vero e proprio risveglio delle coscienze e una presa di coscienza delle Istituzioni*» e, quindi, una reazione della società civile, che ha permesso di circoscrivere (quanto meno) il fenomeno.

Dal punto di vista delle Istituzioni di controllo e repressione, è stata sottolineata – in questo senso – l'utilità dell'istituzione della Sezione operativa della D.I.A. a Bologna nonché il forte impegno congiunto della Prefettura, delle Forze dell'ordine e della Direzione distrettuale antimafia.

Le audizioni dei prefetti di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara e delle Forze di polizia

Dal punto di vista della descrizione in concreto dell'atteggiarsi del fenomeno mafioso sul territorio emiliano-romagnolo, il Prefetto ed i componenti del Comitato provinciale di Bologna per l'ordine e la sicurezza

²¹⁷ Audizione del Prefetto Tranfaglia in data 12 novembre 2012.

hanno ricordato anzitutto la sostanziale assenza nella regione di fenomeni delittuosi particolarmente eclatanti, a conferma del fatto che in zona le associazioni mafiose fanno affari senza la necessità di imporre con la forza il controllo del territorio ed anche stipulando proficui accordi di spartizione delle zone di influenza.

L'organizzazione più radicata è, anche in Emilia Romagna, la 'ndrangheta calabrese, che sembra aver costituito una vera e proprio *enclave* nella provincia di Reggio Emilia (dove, significativamente, si contano tra i 10.000 e i 15.000 residenti di origini calabresi). Fenomeno analogo, seppure in termini numerici meno appariscenti, si riscontra anche nel modenese e nel parmigiano.

La comunità calabrese è ampiamente consolidata e deriva dalla presenza pluridecennale di soggiornanti obbligati, che portarono con sé nuclei familiari, amici e parenti.

Le 'ndrine maggiormente rappresentate sono quelle di Platì, della Piana di Gioia Tauro, di Isola di Capo Rizzuto, di Cutro²¹⁸.

Appare rilevante anche la presenza della camorra campana, soprattutto nel modenese («*clan dei casalesi*») e con qualche ramificazione a Forlì-Cesena, Bologna e Parma.

Più nel dettaglio, nel territorio della regione è stato riscontrata la presenza («a macchia di leopardo») di molti clan. Risulta la presenza operativa di soggetti contigui al «*clan dei casalesi*» a Bologna, Reggio Emilia, Modena e Parma. Nella provincia di Rimini sono presenti in particolare i D'Alessandro e i Di Martino di Castellammare di Stabia, il clan Stolder, attivo a Napoli, e il clan Guarino-Celeste, attivo nel quartiere Barra di Napoli. Nella provincia di Bologna vi sono elementi riconducibili al clan Mallardo. A Ravenna e Parma sono presenti esponenti del clan D'Alessandro, mentre a Ferrara risulta presente il clan Moccia. Quindi, molti clan, di diversa provenienza, sono presenti sul territorio regionale.

Cosa nostra è attiva in particolare nel modenese, soprattutto nei comuni di Sassuolo, Carpi e Fiorano. I personaggi contigui alla mafia siciliana sono spesso arrivati anch'essi a causa di soggiorni obbligati (esemplificativamente può essere ricordato Gaetano Badalamenti) o di sorveglianza speciale, e hanno realizzato una penetrazione illecita soprattutto nel settore degli appalti. Nella provincia di Bologna, i gruppi di origine siciliana hanno concentrato le proprie attività nel comprensorio dei comuni di Medicina e Budrio (quest'ultimo luogo eletto per l'insediamento di soggetti implicati in varie vicende mafiose: Giacomo Riina, zio di Salvatore Riina, che vi si è stabilito dal 1969; Angelo Pavone, elemento di

²¹⁸ In relazione al coinvolgimento di soggetti cutresi, è stato ricordato un inquietante episodio accaduto a Reggiolo pochi giorni prima della missione, nella notte fra il 6 e il 7 novembre, quando un attentato incendiario in un deposito di autoarticolati aveva coinvolto dieci mezzi di grandi dimensioni. Tutti i mezzi erano intestati a ditte di autotrasportatori originari di Cutro (alla ditta «Bonifazio trasporti» ed a Barillari Antonio). Il coinvolgimento della famiglia Bonifazi ha, ovviamente, destato grande allarme, il cugino del titolare della ditta, Carmine Bonifazio, è stato ucciso a Cutro il 15 novembre 2011 con due colpi di fucile.

spicco della cosca dei «*Carcagnusi*»; Giovanni Indelicato, genero di Carmelo Commendatore, vicino a Riina). Tuttavia, negli ultimi anni non vi sono eventi o indagini di particolare rilievo ricollegabili alla criminalità siciliana.

Per quanto riguarda la criminalità pugliese (e lucana), questa è probabilmente l'organizzazione mafiosa tradizionale che, più di altre, ha rapporti e contatti con la criminalità straniera (soprattutto albanese ed extra-europea), in particolare nel campo del traffico degli stupefacenti.

Come è stato riferito in sede di audizione, l'infiltrazione mafiosa in Emilia-Romagna presenta delle caratteristiche peculiari, ormai chiaramente evidenziate a seguito degli esiti di svariate attività investigative.

Si tratta, afferma il Prefetto di Bologna, di «*vere e proprie forme anomale di organizzazione, rispetto a quelle della «madre patria», per il fatto che esse, specie nel primo periodo di insediamento, tendono ad esercitare il potere di controllo non sul territorio, bensì sulle persone residenti, che provengono dal Meridione. Ecco perché un'area come quella della provincia di Reggio Emilia, con i 10.000-15.000 residenti di cui ho parlato in precedenza, è particolarmente attaccata da questo tipo di criminalità. Cito per tutti, a seconda delle varie provenienze geografiche, i clan dei casalesi, quello di Grande Aracri e il clan Vrenna. Parlo di controllo sulle persone perché le organizzazioni, in effetti, si vantano della forza intimidatrice dell'organizzazione nella terra madre e impongono prevalentemente pizzi o contributi – o come li si vuole chiamare – a danno di imprenditori o comunque di soggetti che hanno la medesima origine geografica, confidando nell'omertà delle vittime, che però in questo caso non ha le stesse caratteristiche di quella che si rifà alla connaturale tendenza omertosa che si registra nelle terre d'origine, ma deriva soprattutto dal timore delle minacce esercitate nei confronti dei familiari residenti nelle zone d'origine. Non mancano però i casi in cui le estorsioni hanno come vittime della richiesta di contributi persone estranee ai territori d'origine dei clan. Abbiamo notato un aumento di tale fenomeno negli ultimi tempi, anche a causa della difficile situazione economica, per cui si diventa facilmente vittime di prestiti che non possono essere ripagati. Bisogna inoltre tener conto del fatto che in Emilia-Romagna non sembra esistere quel complesso di relazioni stabili che le cosche hanno in altre Regioni settentrionali e non sembra nemmeno che esse siano riuscite a costruire stabili rapporti con uomini delle forze politiche e delle istituzioni»²¹⁹.*

Quindi, le caratteristiche tipiche del fenomeno mafioso nella Regione sono descrivibili in questi termini:

- prevalenza dell'esercizio del potere mafioso sui conterranei residenti;
- approfittamento della crisi economica ed ampliamento della sfera d'influenza con infiltrazione nella imprenditoria locale;

²¹⁹ Audizione del Prefetto di Bologna in data 12 novembre 2012.

– limitata infiltrazione nelle Istituzioni e nella politica locale.

Ovviamente questa ricostruzione del fenomeno è tendenziale e da sottoporre a continui aggiornamenti, come lo stesso Prefetto di Bologna ha fatto comprendere, sia citando la circostanza che le mafie (approfittando della crisi economica dell'intero Paese) stanno allargando il loro raggio d'influenza alle imprese locali, sia citando un caso rilevante di infiltrazione mafiosa nella pubblica amministrazione: si tratta della vicenda del Comune di Serramazzoni (in provincia di Modena), ove è stato arrestato un tecnico comunale per episodi di corruzione, ma in cui le indagini hanno fatto emergere inquietanti rapporti tra alcuni ex sindaci ed assessori del Comune e tale Rocco Antonio Baglio, ex soggiornante obbligato con precedenti di estorsione ed a capo di un'organizzazione criminale di tipo 'ndranghetista, con interessi nel settore degli appalti edilizi comunali.

Ulteriori elementi di specificità della presenza mafiosa nella Regione sono rinvenibili:

- a. nella verifica del mancato predominio sul territorio di un gruppo rispetto ad un altro, con spartizione delle zone di influenza e con accordi tra organizzazioni di diversa provenienza geografica per permettere a tutte le mafie di fare tranquillamente e proficuamente i loro affari;
- b. nella circostanza che, nella fase preliminare di approccio al mondo economico e finanziario, qui più che altrove le organizzazioni criminali utilizzano una serie di professionisti, i cosiddetti *colletti bianchi* e gli *uomini cerniera*.

Si tratta di personaggi per lo più locali, che svolgono un ruolo decisivo, quello di mettere in contatto il mondo economico-finanziario locale con quello mafioso. Le famiglie mafiose possiedono il danaro, ma non hanno la capacità e la struttura tecnica per impiegarlo e metterlo a frutto. Gli *uomini cerniera* servono a questo compito, a permettere l'attività di riciclaggio (particolarmente fiorente nella regione) attraverso investimenti elevati coperti da attività dissimulatorie.

Il riciclaggio, poi, è certamente favorito dalla vicinanza della Repubblica di San Marino, confinante con la Romagna. Presso la Repubblica di San Marino, com'è noto, i controlli sono risultati da sempre più difficili; si tratta quindi di una realtà di grande interesse per la criminalità organizzata. San Marino ha un sistema fiscale agevolato, ha una minore trasparenza del sistema bancario e finanziario ed ha una contiguità con il territorio italiano, per l'assenza di controlli e di barriere, che ha consentito anche la creazione di imprese a cavallo della linea di confine. È molto diffuso inoltre il fenomeno dello *spallonaggio*, ossia del trasporto di grandi quantità di danaro da parte di persone che fanno da corrieri (gli *spalloni*, appunto). Il coinvolgimento degli istituti di credito e delle banche è stato rilevante e c'è una seria difficoltà nel raggiungere e nel definire i rapporti con lo Stato italiano. Pertanto l'attenzione su San Marino deve ancora essere altissima.

È utile ricordare, a questo proposito, quanto segnalato dal Prefetto di Rimini nella relazione consegnata alla Commissione prima dello svolgimento della missione, secondo cui la "piccola" Rimini si trova tra le prime 20 città italiane per numero di sportelli bancari²²⁰. Lo stesso Prefetto ricordava (nella medesima relazione) che il 29 febbraio 2012 è stato sottoscritto tra la Repubblica di San Marino e l'Italia un «*Accordo sulla cooperazione per la prevenzione e la repressione della criminalità*», al fine di aumentare lo scambio di informazioni, migliorare l'esecuzione delle richieste di assistenza giudiziaria ed effettuare operazioni congiunte, ma allo stato l'accordo non è stato ratificato proprio dall'Italia. Ovviamente, come ricordato dal gen. della Guardia di finanza Pomponi, il canale principale di riciclaggio rimane quello dell'inserimento del denaro nel circuito bancario e legale, anche se non sono emerse evidenze che portino ad individuare collegamenti tra la criminalità organizzata e il settore bancario della zona.

Il reinvestimento ed il reimpiego del denaro proveniente da attività illecite ha le destinazioni più diverse e ha toccato anche il settore della sanità. La Guardia di finanza di Ferrara ha accertato, infatti, che alcune cliniche delle città sono state oggetto di acquisizioni da parte gruppi di 'ndrangheta. Le indagini (ancora in corso all'epoca dell'audizione), che hanno accertato il reimpiego del capitale illecito, presentano poi la difficoltà di accertare l'esatta origine di questa ricchezza.

Ovviamente, tra gli interessi delle consorterie criminali rientra tradizionalmente il traffico di stupefacenti, nel quale si rinviene una presenza più attiva di personaggi di origine pugliese, così come questo (insieme a quello dello sfruttamento della prostituzione) è il settore nel quale emerge il maggior coinvolgimento di organizzazioni criminali straniere, in particolare magrebine ed albanesi.

Anche il gioco d'azzardo sembra attirare la criminalità organizzata, ed in particolare i videopoker, attraverso la cui installazione e gestione si realizza il pagamento di una vera e propria forma di "pizzo" mafioso²²¹.

²²⁰ Il comandante provinciale di Bologna della Guardia di finanza ha anche segnalato, a conferma dell'importanza del fenomeno del riciclaggio a San Marino, che «*in base a statistiche anche recentemente effettuate, la maggior parte delle banconote da 500 euro abbiano la propria concentrazione proprio nelle province di Rimini e di Forlì e nelle province al confine svizzero*».

²²¹ Il caposezione della DIA di Bologna ha ricostruito in questi termini il fenomeno: «*Per ciò che concerne il gioco d'azzardo, l'attività d'analisi prodotta dalla Direzione investigativa antimafia – e per questa regione faccio riferimento al centro operativo di Firenze, che fino al 31 maggio ha avuto competenza su di essa – ha fatto emergere un radicamento territoriale delle varie organizzazioni malavitose. Il riscontro è in particolare sull'area della riviera romagnola, per quanto riguarda la criminalità organizzata campana. Di grande interesse l'indagine "Vulcano" del ROS, che ha fatto emergere un cointeresse strategico criminale sul territorio della riviera romagnola da parte di tre gruppi differenti della camorra (esattamente i Vallefucio di Bruscianno, i Mariniello di Acerra e i casalesi del gruppo di Schiavone), che si dividevano i proventi e, di fatto, il controllo del fenomeno su quella realtà. Analogo interesse della camorra, cui hanno corrisposto analoghe indagini svolte dai Carabinieri di Torre Annunziata, è stato esternato dal clan D'Alessandro-Di Martino sulle medesime aree. Riscontri investigativi invece portano*

Particolare attività di prevenzione è stata svolta in materia di appalti pubblici, nella quale un chiaro elemento di criticità è rappresentato dal sistema di aggiudicazione al massimo ribasso, molto spesso utilizzato da imprese provenienti dal Sud Italia. Questo dato non comporta, necessariamente, che le imprese aggiudicatrici (se provenienti dal sud Italia) siano sempre imprese infiltrate, ma è altrettanto chiaro che l'impresa mafiosa riesce ad aggiudicarsi molti degli appalti proprio con tale sistema del massimo ribasso, presentando offerte invicibili per tutte le altre; senza contare che, utilizzando prevalentemente lavoratori provenienti dalle aree di origine, la mafia raggiunge un ulteriore duplice scopo: acquisire consenso nelle regioni di provenienza e imporre il controllo del territorio nelle altre.

A fini preventivi sono stati conclusi diversi protocolli d'intesa, che richiedono un grosso impegno nella loro fase esecutiva e che hanno mirato a rafforzare gli strumenti che l'ordinamento mette a disposizione degli organi di controllo, in particolare nel settore degli accertamenti antimafia. I protocolli ricordati in sede di audizione sono i seguenti:

1. quello sottoscritto il 30 novembre 2010, in base al quale è prevista l'estensione delle verifiche antimafia a tutti i contratti sotto soglia comunitaria fino al limite di 250.000 euro e a tutti quei subappalti e subcontratti, anche nell'ambito dei contratti sopr soglia, che sfuggono ai controlli antimafia per l'esiguità dell'importo o per la forma contrattuale scelta;
2. quello attuativo della legge regionale n. 11/2010, che promuove la legalità e la semplificazione nel settore delle costruzioni, siglato alla presenza del Ministro dell'Interno il 5 marzo 2012. La legge regionale subordina l'efficacia del permesso di costruire o della licenza di costruzione, nel settore privato, all'acquisizione, alla verifica e all'approfondimento della documentazione antimafia (sono previste due rilevanti soglie di applicazione: una soglia di valore di 70.000 euro, per richiedere la documentazione antimafia anche nel settore privato; una soglia di 150.000 euro, per richiedere la documentazione antimafia nei casi di finanziamenti e di contributi regionali);
3. infine, il protocollo più recente, promosso dalla Regione Emilia Romagna e sottoscritto il 27 giugno 2012, con il quale (in attuazione della l.r. n. 11/2010 e dei decreti legge sulla ricostruzione post-terremoto) sono stati introdotti gli istituti regionali dell'*Elenco di merito* dei costruttori edili e del *Prezziario delle opere*.

Inoltre, si punta a strutturare a tutti i livelli stazioni uniche appaltanti, che possono superare la parcellizzazione dei lavori e creare economie di sistema, anche per gli appalti meno strutturati.

a ritenere che sulla città di Bologna l'interesse a tal riguardo sia prevalente da parte della 'ndrangheta. Su Modena, in conclusione, vi è una suddivisione non in parti eque né uguali tra i casalesi e aree legate alle 'ndrine calabresi».

Le vicende degli appalti pubblici sono, ovviamente, amplificate dalla circostanza che l'Emilia Romagna è stata devastata, tra il 20 maggio ed il 3 giugno del 2012, da un catastrofico sciame sismico che, oltre a cagionare 27 vittime, ha devastato il territorio e l'industria locale. Ciò ha comportato, per la necessaria opera di ricostruzione, che la regione fosse oggetto di importanti finanziamenti pubblici, l'ultimo dei quali è quello di ben 670 milioni di euro stanziati dal Fondo di solidarietà dell'Unione europea (si tratta della somma più elevata mai stanziata dal Fondo). Su tale massa di denaro è ipotizzabile che si appunti l'interesse predatorio delle mafie. Per questo le prefetture della regione hanno intensificato le attività di accertamento e verifica ai fini della certificazione antimafia. In particolare, nella relazione prefettizia sono indicate le novità introdotte dal D.L. n. 74/2012, recante «*Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici che hanno interessato il territorio delle province di Bologna, Modena, Ferrara, Mantova, Reggio Emilia e Rovigo il 20 e il 29 maggio 2012*», convertito in L. n. 122/2012, ed ulteriormente modificato dal D.L. n. 174/2012, che ha previsto all'art. 5-bis un sistema di controlli antimafia mirati a rafforzare la prevenzione dalle ingerenze della criminalità organizzata nel processo di ricostruzione post-sisma. È stato poi istituito un Gruppo interforze (il G.I.R.E.R. – Gruppo interforze ricostruzione Emilia Romagna) che ha svolto numerosi accessi nei cantieri di grandi opere per un loro costante ed efficace monitoraggio e, altresì, un ruolo importante nell'ambito dell'attività amministrativa ordinaria di rilascio dei certificati antimafia.

Infine, nel corso dell'audizione è stato trattato il tema dei beni confiscati e sequestrati alle mafie (in verità non molti nell'intera Regione), in cui le criticità segnalate risiedono nella difficoltà di acquisire alcuni beni confiscati definitivamente, nell'allocazione dei beni agli enti richiedenti (a tale proposito, è stato segnalato che la legge regionale n. 11/2010 stabilisce la possibilità di assistere e contribuire con un fondo di finanziamento i Comuni interessati). Peraltro, è stato segnalato come i problemi in materia risalgono anche alla fase processuale delle misure di prevenzione, dal momento che il numero di decreti di applicazione è assai inferiore rispetto a quello delle richieste²²².

Particolare interesse ha rivestito l'audizione congiunta dei Prefetti di Modena, di Ferrara e di Reggio Emilia, incentrata principalmente sull'attuazione dell'articolo 5-bis del decreto-legge n. 74 del 2012, convertito nella legge n. 122 del 2012, che prevede l'istituzione presso le prefetture degli elenchi dei fornitori (le cosiddette *white lists*) e la tracciabilità dei flussi finanziari relativi all'erogazione e alla concessione di provvidenze per l'esecuzione di interventi di ricostruzione e di ripristino.

Il Prefetto di Modena ha ricordato che la provincia di Modena è stata tra le più colpite dal sisma: risultano danneggiate il 35% delle unità im-

²²² È stato ricordato dal Prefetto di Bologna il dato statistico del 2012: di sei provvedimenti di rigetto su altrettante proposte di applicazione di misure di prevenzione.

mobiliari ad uso abitativo, il 66% delle unità ad uso ufficio, il 62% delle scuole. A Modena è stata istituita la *white list* e hanno presentato domanda per l'iscrizione 147 imprese, di cui 57 con sede legale in Modena e 90 fuori provincia. Alla prefettura di Modena sono pervenuti circa 60 affidamenti di appalti.

Nella prima fase della ricostruzione, quella preliminare, è previsto – ricorda il Prefetto di Modena – che l'azione avvenga in sintonia con la Regione: *"è previsto che la regione mandi, in via informatica, la mappatura dei cantieri, che è essenziale per cominciare a lavorare, perché, innanzitutto, dobbiamo individuare dove si trovano i cantieri. Senza la mappatura, infatti, riesce più difficile lavorare, anche per il controllo di polizia. Le linee guida prevedono, addirittura, che i maggiori cantieri vengano inseriti nel piano coordinato di controllo del territorio per una maggiore vigilanza. Comunque, siamo all'inizio. (...) È poi importante, per i cantieri già in essere, il controllo di eventuali condizionamenti, che stiamo seguendo con gli accessi ai cantieri, che sono previsti dalle leggi"*.

È stata anche sottolineata la grande importanza degli accessi nei cantieri, compiuti sia dal G.I.R.E.R. che dalla Guardia di finanza, così come i controlli nel settore degli autotrasporti²²³ e i protocolli d'intesa per la prevenzione delle infiltrazioni negli appalti pubblici²²⁴.

Il Prefetto di Reggio Emilia ha segnalato anzitutto la presenza nel territorio di molti personaggi contigui a diverse organizzazioni criminali ('ndrangheta, «cosa nostra», camorra). L'organizzazione criminale che risulta essere maggiormente radicata nella provincia è la 'ndrangheta, la cui presenza a Reggio Emilia risale agli anni '80, allorché fu mandato a soggiorno obbligato nel comune di Quattro Castella l'ex capo bastone di Cutro. Insieme a costui arrivarono diversi nuclei familiari di soggetti a lui molto vicini e contigui, che poi si sono stanziati e hanno preso la residenza in diversi comuni del territorio reggiano. Queste famiglie sono state inizialmente dedite soprattutto al traffico degli stupefacenti, e con i proventi di tali traffici hanno iniziato attività imprenditoriali, soprattutto nel campo dell'edilizia e dell'autotrasporto. Si tratta dunque di famiglie che si sono disseminate nel territorio reggiano e di una mafia silente, che per questo è più pericolosa, perché non compie azioni eclatanti, che possono suscitare allarme nel territorio²²⁵. Oggi, la predominanza sul territo-

²²³ Il Prefetto di Modena ha segnalato il coordinamento con la Provincia, che, dal gennaio del 2011 all'ottobre del 2012, ha eseguito 291 cancellazioni d'ufficio dagli albi, verificando che vi erano iscritti anche degli autotrasportatori che non avevano nemmeno la disponibilità di un mezzo di trasporto.

²²⁴ È stato sottoscritto, nel marzo del 2012, un protocollo di intesa tra la Prefettura, il comune di Modena e le maggiori stazioni appaltanti della provincia, per abbassare la soglia che comporta l'obbligo di certificazione antimafia (da 5 milioni a 250.000 euro). Nel protocollo, stipulato già prima del terremoto, è stata pertanto anticipata convenzionalmente una norma poi introdotta dalla successiva legislazione.

²²⁵ «A parte alcuni omicidi molto gravi e un attentato al bar Pendolino di Reggio Emilia, che ancora si ricorda e che causò il ferimento di 18 persone, non ci sono stati fatti delinquenziali eclatanti. La guerra si è combattuta in Calabria, lontano, e dunque non è stata percepita nella sua pericolosità in provincia di Reggio Emilia, ma ha avuto

rio rimane della 'ndrangheta e la *leadership* è passata alla famiglia Grande Aracri.

Il quadro preoccupante della presenza mafiosa nella provincia ha, come contraltare, una particolare attenzione delle Istituzioni: la Prefettura, ad esempio, ha stipulato con le istituzioni reggiane già 36 protocolli di legalità, che prevedono l'abbassamento della soglia del valore dell'appalto ai fini del controllo antimafia e delle informazioni da acquisire ai sensi dell'articolo 10 del D.P.R. n. 252 del 1998. Tali protocolli sono stati stipulati con il Comune capoluogo, con altri 27 Comuni del territorio, con la Provincia di Reggio Emilia, con l'A.S.L. e con altre rilevanti aziende pubbliche.

Anche in materia di certificazione antimafia, l'attività è stata di particolare rilievo: sono state adottate 26 misure interdittive, due delle quali riguardano due consorzi (uno che riunisce 30 ditte individuali e l'altro che ne consorzia 36). Sono state così attenzionate una novantina di aziende, per la maggior parte controllate da soggetti di origini calabresi (in particolare cutresi), ma anche da soggetti legati a «cosa nostra» siciliana.

L'attività di prevenzione in materia di pubblici appalti è stata accompagnata dall'attenzione al mondo dell'autotrasporto. Sono giunti, infatti, dei segnali di grande preoccupazione da parte del presidente della Camera di commercio, della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (C.N.A.) e del mondo economico in generale, che segnalavano la presenza nel territorio reggiano di ditte di origine calabrese (e non solo), che operavano in una situazione di illegalità. Esse erano anche agevolate sul mercato da condizioni di favore, perché mantenevano la sede legale nella regione di origine – la Calabria, la Sicilia o la Campania – lavorando però esclusivamente al Nord e avendo la base logistica in territorio reggiano. In tal modo esse potevano godere di una serie di *benefit* destinati alle aziende meridionali, come sgravi fiscali e contribuzioni pubbliche.

In sede di Conferenza provinciale permanente, nel 2010, è stato istituito l'Osservatorio provinciale dell'autotrasporto, che ha riunito le istituzioni, gli enti e gli uffici statali che a vario titolo si occupano di tale materia (la Provincia, presso cui è tenuto l'albo dell'autotrasporto; la Camera di commercio, per l'iscrizione camerale; l'I.N.P.S.; l'I.N.A.I.L.; l'Ufficio del lavoro; l'Agenzia delle dogane; la Motorizzazione civile; l'Agenzia delle entrate). Avendo sperimentato l'importanza di condividere dati per azioni mirate di controllo, l'Osservatorio ha proposto alla Camera di commercio di realizzare una piattaforma informatica, per far dialogare queste amministrazioni e per mettere in rete i dati posseduti da ciascuna amministrazione in relazione a ciascuna ditta ed il programma è stato avviato da poco nella sua completezza.

conseguenze sul comando della famiglia, anche nel territorio reggiano, in cui questi soggetti si erano radicati e abitavano».